Il PM accusa anche il ministro dell'epoca

Per le bombe di Trento a giudizio due colonnelli e il vicequestore Molino

La requisitoria per gli attentati del '71 conferma le responsabilità di settori del Sid, dei CC e della questura

TRENTO — Il vice questore Molino, il tenente colonnello Santoro, il colonnello Pignatelli e il maresciallo D'Andrea devono essere rinviati a giudizio per le bombe di Trento. Questa è la conclusione alla quale è giunto il procuratore della Repubblica di Trento Francesco Simeoni che ha depositato ieri la sua requisitoria al termine della istruttoria per i quattro attentati che nei primi due mesi del 1971 alimentarono nel capoluogo trentino la strategia dell'eversione.

Ma la parte più interessante del documento del procuratore della Repubblica è forse un'altra: egli ha chiesto al giudice istruttore Antonino Crea tutta una serie di ulteriori accertamenti istruttori che ruotano intorno al SID e al ministero degli Interni.

Simeoni ha chiesto infatti l'assunzione a verbale, cioè l'interrogatorio dei «comandanti dell'ufficio del SID, dell'arma dei carabinieri, della guardia di Finanza, i competenti funzionari ed il sottosegretario di allora del ministero dell'Interno — essendo nel frattempo deceduto il ministro di allora on. Franco Restivo — nonchè il presidente dell'epoca del consiglio dei ministri (Emilio Colombo - n.d.r.) al fine di chiarire le ragioni per le quali i presunti autori dei fatti terroristici non vennero denunciati all'autorità competente».

Il PM a questa richiesta aggiunge una postilla di gran rilievo: egli dice di voler sapere dall'interrogatorio di questi personaggi «se è vero che su detta vicenda venne imposto il segreto politico militare specificandone le ragioni».

Per prima cosa con il documento di Simeoni arriva una esplicita conferma che polizia, carabinieri e SID sapevano i retroscena delle bombe di Trento e non parlarono. Poi, ed è il dato più rilevante e certamente preoccupante, pare che gli stessi o chi per loro abbiano riferito quanto di loro conoscenza o almeno alcuni particolari «all'autorità competente» cioè al ministero degli Interni, e che quest'ultimo abbia imposto il silenzio adducendo il solito motivo del segreto politico militare.

A questo punto bisogna fare un salto indietro e inquadrare gli attentati a Trento nel periodo in cui furono attuati. Nel mese di dicembre del 1970 vi era stato il tentativo golpista di Borghese, che prevedeva l'occupazione del ministero degli Interni. Per mesi di quella faccenda non si seppe nulla e quando iniziò l'indagine della magistratura nel marzo dell'anno successivo, cioè dopo che a Trento erano esplose le quattro bombe, il ministro Restivo andò in Parlamento a smentire che vi fosse stata una invasione del Viminale. In quegli stessi mesi, sempre stando alla requisitoria di Simeoni, a Restivo o comunque ai suoi collaboratori, qualcuno aveva raccontato anche i retroscena degli attentati a Trento. Ma il ministro continuò a sostenere che la notte tra il 7 e l'8 dicembre a Roma gli uomini di Borghese si erano solo riuniti per discutere, e per le bombe impose il silenzio.

A Roma, al processo per il golpe, la magistratura ha chiesto alla presidenza del Consiglio i regolamenti che presiedono all'attività dei servizi segreti, da Trento arriva, ora, la richiesta di conoscere in base a quali considerazioni quelle notizie sulle bombe non furono rivelate all'autorità giudiziaria. E' di tutta evidenza che entrambe le decisioni trovano forza nella recente sentenza della Corte Costituzionale la quale ha detto chiaramente che nessun segreto può essere opposto quando si deve accertare la verità su fatti eversivi.

Ma ritorniamo alla requisitoria del PM Simeoni. La pubblica accusa ha chiesto il rinvio a giudizio per Sergio Zani, di 29 anni, nato a Cavareno, in carcere a Trento dal novembre scorso, ipotizzando per lui, oltre a tutta una serie di reati connessi alla detenzione e trasporto di esplosivi, quello di concorso in strage per avere in concorso con Widmann e con altre persone non ancora identificate al fine di uccidere, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità [illegible] tali contestazioni sono in relazione ai quattro ordigni collocati il 18 gennaio nei giardini antistanti il palazzo di giustizia, il 5 febbraio sul retro del palazzo della Regione e il 12 febbraio nei pressi della questura e accanto al monumento a Cesare Battisti. Per gli stessi reati il PM ha chiesto il rinvio a giudizio anche di Claudio Widmann.

Seguono le richieste per i pubblici ufficiali: a giudizio, secondo il PM devono essere rinviati il vicequestore Saverio Molino, che all'epoca dirigeva l'ufficio politico della questura di Trento, accusato di favoreggiamento; il tenente colonnello Michele Santoro allora comandante del gruppo carabinieri di Trento, accusato di favoreggiamento, calunnia e falso; il colonnello Angelo Pignatelli già comandante del centro controspionaggio del SID a Trento accusato degli stessi reati di Santoro; il maresciallo Luigi D'Andrea, allora e ancora adesso sottufficiale del nucleo investigativo dei carabinieri di Trento, accusato di falso.

Il PM ha chiesto invece il proscioglimento del colonnello Lucio Siragusa e del maresciallo Salvatore Saija, della guardia di Finanza, che con un loro rapporto hanno fatto fare un salto alle indagini della magistratura, e degli altoatesini Eduard Hofer e Eugenio Gatscher.

Nella foto: il vice questore Saverio Molino.

Il piano bloccato dalla polizia

Attentati a Torino per paralizzare i mezzi pubblici: cinque arrestati

Appartengono a «Prima linea» - Ritrovati armi, esplosivi e documenti - Giovanissimi

TORINO — Una nuova serie di attentati sono avvenuti nella nottata di ieri a Torino, ad opera di alcuni giovani aderenti ad un gruppo denominato «Prima linea», che pare abbia collegamenti con le Brigate rosse. L'obiettivo che costoro si erano posti era bloccare i servizi di trasporto della città, con esplosioni in alcuni punti nevralgici della rete tranviaria.

Il primo attentato avviene alle 2,30 di notte, in piazza Carducci, nelle vicinanze di un deposito di tram. Una bomba, piazzata sotto una piastra di uno scambio tranviario, esplode danneggiando, oltre ai binari, alcuni autobus in sosta nei pressi e mandando in frantumi i vetri di diverse case. Interviene immediatamente una pattuglia dell'ufficio politico che, per precauzione, temendo altri attentati, avverte altre auto di servizio di vigilare sui depositi dell'ATM della città. Poco dopo, infatti, un vigile urbano, di servizio nelle vicinanze del deposito di via Brescia della Sat (altra società di trasporti cittadina) segnala la presenza di alcuni estranei all'interno. Giungono alcuni agenti, che sorprendono sei persone che tentano la fuga. Vengono sparati, da parte dei poliziotti, alcuni colpi di pistola in aria e mentre due dei fuggitivi riescono a far perdere le tracce, gli altri quattro vengono bloccati. All'interno del deposito erano riusciti a danneggiare diversi autobus in sosta. Gli arrestati vengono identificati per Valeria Cora di 21 anni, che viene trovata in possesso di una pistola, Carlo Favero, di 19 anni, Giorgio Corrarati, di 16 anni e Riccardo Borgogno di 22.

Sono tutti giovani come si vede e, sulla base di documentazioni in possesso della squadra politica, si riesce ad appurare che appartengono al gruppo «Prima linea», che nei mesi scorsi si era attribuito diversi altri attentati compiuti a Torino, tra cui quelli contro il Circolo Donati, l'Associazione piccoli industriali e la Singer.

Nelle loro macchine, due 500 rubate, vengono trovate alcune asce e una pistola Smith and Wesson con cinque colpi in canna. Dopo alcune perquisizioni effettuate nelle abitazioni dei giovani la polizia riesce ad individuare una soffitta in via Cottolengo 23, nella quale vengono rinvenuti 150 proiettili, un chilogrammo di esplosivo, e vari documenti, tra cui un manuale, ciclostilato, sull'uso e la manutenzione delle armi. Viene anche individuato uno dei due giovani che nella notte era riuscito a scappare: Cesare Rambaldi, di 19 anni, viene arrestato all'interno dell'istituto che frequenta, il VII liceo scientifico.

In precedenza un vigile notturno aveva segnalato di aver trovato nei pressi del deposito ATM di via Monginevro un ordigno esplosivo che è stato prontamente disinnescato da alcuni artificieri giunti sul posto. Era una bomba ad altissimo potenziale che, in caso di esplosione, avrebbe potuto causare danni ingentissimi. Nella mattinata [illegible] molotov sono state fatte esplodere contro l'ufficio [illegible] sede dello IACP [illegible] politica [illegible] coi precedenti attentati.

Alle 12,15 infine, una telefonata anonima avvertiva [illegible] nell'officina dell'ATM di via Manin [illegible] non portava al rinvenimento di nessun esplosivo.

Dopo aver appreso [illegible] nella mattinata [illegible] il comitato di vigilanza antifascista dell'ATM, di cui fanno parte l'ANPI, le organizzazioni sindacali, il PCI, il PSI e la DC, che al termine decideva di inviare un telegramma al governo, al prefetto e ad altre autorità per chiedere l'adozione di provvedimenti immediati e radicali per stroncare i ricorrenti tentativi eversivi attuati nel nostro paese.

Oggi sentenza dei giudici svizzeri per il caso Mazzotti

LUGANO — Siamo alle battute finali del processo contro Libero Ballinari e Fausto Andina, ultimo capitolo giudiziario (a meno che non intervengano fatti nuovi) della tragica vicenda del sequestro di Cristina Mazzotti. Ieri ha parlato il difensore di Ballinari sul quale pende la richiesta di ergastolo del procuratore svizzero una richiesta che ha pochi precedenti in questo paese. Per Andina, [illegible] d'una parte del riscatto, funzionario dell'Unione banche svizzere sono stati chiesti invece solo pochi mesi di galera.

Stamattina la Corte si riunirà in camera di consiglio.

Si impicca in cella

PERUGIA — Francesco Siena, il pensionato che martedì mattina ha ucciso la moglie Elvira Bianchini, si è impiccato ieri notte all'interno della cella nella quale era detenuto. Siena doveva essere sottoposto ieri ad esami [illegible].

«Palazzinari» ostinati

Altri 20 cantieri che scempiano la piana di Paestum ieri sequestrati

L'azione dei magistrati sulla linea indicata dall'amministrazione comunale di sinistra

Dal nostro inviato

PAESTUM — Diventa sempre più duro il braccio di ferro tra «villettari» e gli speculatori (per lo più napoletani) che vanno all'attacco della valle dei templi di Paestum da una parte, e magistratura e giunta di sinistra di Capaccio, dall'altra. Venti cantieri abusivi, sorti nel giro di qualche settimana, sono stati infatti posti sotto sequestro [illegible] de[illegible] tribunale di Salerno.

L'operazione è scattata perchè la soprintendenza ai monumenti, dopo [illegible] ha finalmente [illegible] una particolare attenzione a [illegible] ha fatto redigere [illegible] una mappa di tutte le costruzioni abusive [illegible] accertamenti, è risultato che [illegible] «palazzinari» e le diverse società immobiliari [illegible] Paestum come funghi, hanno costruito oltre 500 mila metri cubi di cemento abusivo, vale a dire un insediamento illegittimo per oltre 7.000 abitanti.

Un'equipe di periti diretta dal sovrintendente Mario De Cunzo nominata dal procuratore della Repubblica, e al lavoro per accertare la legittimità di numerosi villaggi turistici. Secondo gli inquirenti, molti di questi villaggi sarebbero stati costruiti mediante false autorizzazioni, rilasciate a nome della soprintendenza ai monumenti. Non più tardi di un anno fa, per questo reato, venne arrestato un impiegato della soprintendenza che si era specializzato nel redigere le false autorizzazioni.

Se questa ipotesi dovesse trovare conferma, molte di queste costruzioni sarebbero abbattute, in quanto sorgono nella zona di protezione tutelata dalla legge Zanotti-Bianco. Contemporaneamente a questa iniziativa, la magistratura salernitana ha deciso di [illegible] fine di [illegible] della nuova [illegible] archeologica [illegible] speculazione.

I [illegible] napoletani, [illegible] si servono di [illegible] estrema [illegible] e tecnologie avanzate e nel giro di tre o quattro giorni riescono a costruire una villa anche di due piani.

Accade così [illegible] anche quando [illegible] costruzioni [illegible] vengono posti sotto sequestro [illegible] di notte [illegible].

In tutta questa vicenda appare [illegible] comunque [illegible] silenzio [illegible] Spadolini [illegible].

Ugo Di Pace

La terza clamorosa fuga nel giro di un anno

Nove evasi dal carcere di Forlì: fra loro anche un brigatista

E' Antonio Savino accusato per i sequestri Amerio e Costa Immobilizzate e ferite le guardie, rubato anche un mitra

Dal nostro corrispondente

FORLI' — Questa volta dal carcere forlivese sono evasi in nove, sul far dell'alba, dopo aver ferito un agente di custodia e averne immobilizzati altri due, portandosi via un mitra e una trentina di proiettili sottratti al corpo di guardia. Tra essi c'è anche un presunto brigatista, Antonio Savino di 28 anni, da Potenza, residente a Novara, in carcere per detenzione d'armi. E' accusato per i sequestri Amerio e Piero Costa, uno dei primi e uno degli ultimi organizzati e rivendicati dalle BR. Gli altri sono rapinatori: Pierluigi D'Adderio, 22 anni, da Milano e Vittorio Biancini, 26 anni, da San Donato Milanese, con i quali, entrambi, non più tardi di martedì scorso a 16 anni dal recluso dal tribunale di Forlì per una sanguinosa rapina in banca a Cesenatico.

Oppure delinquenti comuni colpevoli di reati diversi: Giammario Fenin 24 anni, di Brescia, Aurelio Sata[illegible] 20 anni, da Palermo, in attesa di giudizio, Giovanni Ferrini, 21 anni, da Marradi (Firenze), Tommaso Biamonte, 22 anni di G[illegible] (Catanzaro), Osvaldo D[illegible], 19 anni, di Brescia, Antonino D'Anna, 31 anni, di Trapani.

S'erano preparati. La serratura della cella dei promotori dell'evasione era stata segata da alcuni giorni e mascherata con stucco e vernice. Biancini, Savino e Ferrini occupavano quella cella. Alle 4 circa hanno spalancato con una spallata la loro porta ed hanno aggredito armati di rudimentali coltelli la guardia Carlo Colletta che si trovava nel corridoio. Ferito alla guancia e al collo, in breve ha dovuto cedere.

Richiamati dal trambusto sono giunti sul posto gli altri due custodi presenti nello istituto (una quarta guardia era di servizio sul muro di cinta all'esterno) che però, sotto la minaccia dei coltelli sono stati immobilizzati e legati. I tre si sono quindi portati al posto di guardia dove si sono impadroniti del mitra, delle munizioni e delle chiavi della prigione. Queste sono servite ad aprire le porte di quelle celle da cui sono usciti gli altri sei. Quindi, ormai indisturbati, hanno raggiunto il muro di cinta che hanno scalato incredibilmente hanno trovato una scala appoggiata proprio lì. Superate un altro muro (quello sbrecciato del quattrocentesco castello di Caterina Sforza all'interno del quale è ubicato il penitenziario) è stato poi un gioco da ragazzi.

Una volta sulla circonvallazione cittadina i nove si sono dileguati senza lasciar traccia: nessun movimento sospetto è stato notato.

L'allarme è stato fatto scattare da tre agenti di custodia quando sono riusciti a liberarsi cioè alle 4.50. Ma nessuna traccia dei fuggiaschi è stata trovata.

Alla squadra mobile ci dicono che nella notte risultano rubate due «mini» e che quindi si può fare l'ipotesi che i nove se ne siano serviti.

La Polfer sostiene l'impossibilità, dato il servizio in atto in quelle ore, che il drappello degli evasi abbia potuto servirsi del mezzo ferroviario in partenza da Forlì senza farsi notare.

Questa nuova clamorosa evasione «di gruppo» ripropone in tutta la sua drammaticità il problema della sorveglianza nelle nostre carceri. Dall'istituto forlivese le fughe clamorose sono ormai all'ordine del giorno: tre in poco più di un anno. Il 12 aprile '76 fuggirono in quattro (tra questi c'era anche il Ferrini che furono ripresi nei mesi seguenti). Il 26 ottobre se ne sono andati due zingari jugoslavi, tuttora latitanti.

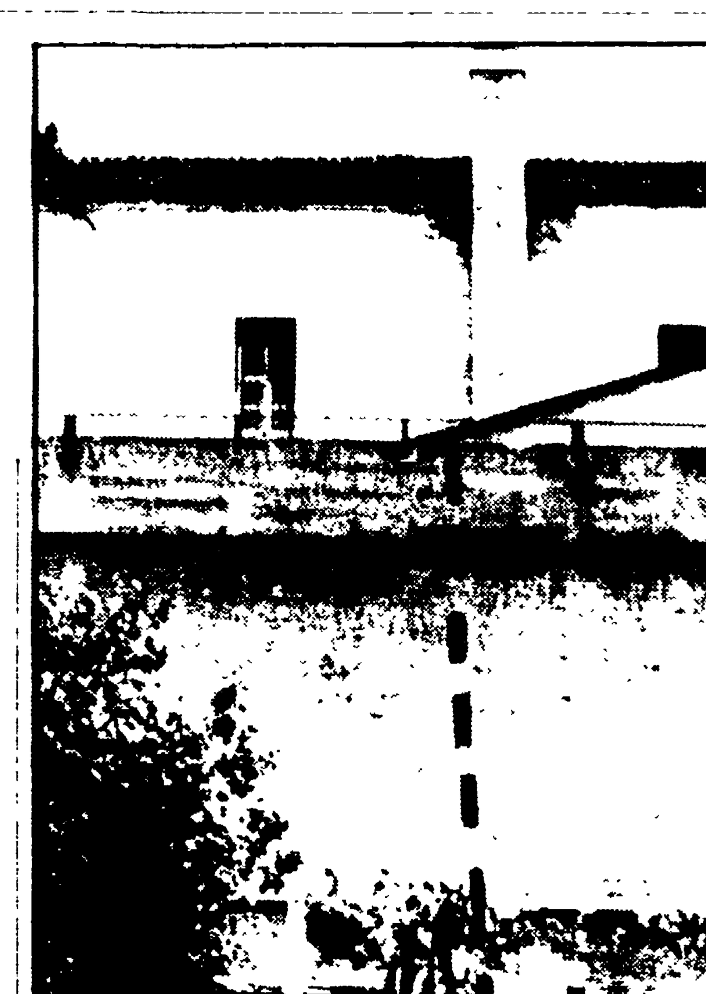
«Con questa situazione — ci dice sconsolato il direttore dottor Pagliara, ventinovenne, da due anni in carica a Forlì — ci sarebbe da meravigliarsi se le evasioni non avvenissero. Il problema, ovviamente, non è solo forlivese, come i fatti di questi mesi dimostrano».

I detenuti della casa circondariale romagnola, fino a ieri notte, erano 127. Il servizio di sorveglianza, per contro, è composto di appena 40 persone, compreso il maresciallo capo delle guardie. Al momento dell'evasione erano in servizio la sentinella, sul muro di cinta, i due agenti dentro la sezione, e un capoposto.

«Non è che il nostro carcere sia insicuro — prosegue il direttore — o meglio non è che sia meno sicuro di altri, come struttura. Il fatto è che, come in altri istituti, siamo a corto di personale e facciamo quello che possiamo».

Ora il direttore sta preparando un rapporto per il ministero, poi verrà un ispettore distrettuale che porterà avanti l'inchiesta così è accaduto anche le altre volte. Ma niente è poi cambiato.

Florio Amadori



FORLI' — Il muraglione del carcere; la linea tratteggiata indica il percorso seguito dai nove evasi

A maggio, su cento parti, interrotte 25 (anzichè 15) gravidanze

Sono aumentati gli aborti spontanei nei comuni colpiti dalla diossina

Nessuna dichiarazione da parte delle autorità regionali - I risultati dell'indagine condotta a Lubecca - Non sono state riscontrate malformazioni - Le osservazioni del prof. Fara

Dalla nostra redazione

MILANO — Nel mese di maggio c'è stato un forte aumento di aborti spontanei tra le gestanti dei comuni colpiti dalla diossina. Secondo notizie ufficiose ma di buona fonte sono passati da 15 a 25 ogni cento parti. Su questo notevole incremento non ci sono state dichiarazioni da parte delle autorità regionali ma esso resta un dato preoccupante dimensione e con il suo possibile legame con l'intossicazione da diossina. E' noto infatti che tra gli effetti di questo micidiale tossico c'è anche quello di provocare aborti spontanei. In un recente vertice di esperti tenutosi a Roma il ricercatore americano J.R. Allen ha detto che tre, su otto scimmie trattate con diossina (10 miliardesimi di grammo al giorno per peso di chilo corporeo), durante [illegible] d. esse abortirono.

A proposito degli effetti della diossina [illegible] che l'assenza di malformazioni in 30 embrioni di aborti spontanei di donne residenti nelle zone inquinate dalla diossina non dimostra affatto che questo potente veleno non sia teratogeno nell'uomo.

Lo afferma il prof. Gropp, direttore dell'Istituto di anatomia patologica dell'università di Lubecca, nella Repubblica federale tedesca che ha compiuto accurati esami sui 30 embrioni [illegible] residenti nei comuni inquinati.

E' un parere [illegible] riportato [illegible] prof. Gaetano Fara direttore dell'Istituto d'igiene dell'università di Milano e coordinatore della commissione medico epidemiologica istituita dalla Regione Lombardia dopo la [illegible] della nube tossica.

Nei 30 embrioni di aborti [illegible] Fara non sono state riscontrate malformazioni. Nei quattro casi di aborti spontanei un embrione aveva una sindrome da [illegible] un altro non si era formato [illegible] Fara che [illegible] spontanei succedono anche per questo motivo, [illegible] termine perchè hanno [illegible] con [illegible].

Il coordinatore della commissione medico-epidemiologica [illegible] aborti [illegible] sono stati autorizzati [illegible] pericolo [illegible] per la madre. «Perchè questo pericolo si ritenesse tale è sufficiente che la madre abbia notizia del rischio e questo le procuri ansia, emozioni, stress psichici che possono, a giudizio dello psicologo, che è chiamato in quel caso, [illegible] seguente molto gravi».

All'osservazione che «fino ra non ci sono stati i mostri [illegible]» il prof. Fara risponde che «ciò può dire che l'esposizione è stata minore di quanto temuto. Però in questi casi la linea da tenere non è la linea della fiducia nel futuro, ma quella della massima sicurezza».

Il prof. Fara conclude rilevando che «resta il dubbio di quei casi che hanno abortito di nascosto. I fatti erano migliori al no?». E' un dramma [illegible] e drammatici di fronte a 37 casi di aborti terapeutici eseguiti in ospedale ce ne sono molti di più (si parla di duecento) eseguiti all'estero, al Cisa, da privati.

Un dramma che le gestanti delle zone inquinate sono state costrette dal vergognoso ritardo delle strutture pubbliche ad accogliere le loro richieste.

Presenti Leone e le massime autorità civili e militari

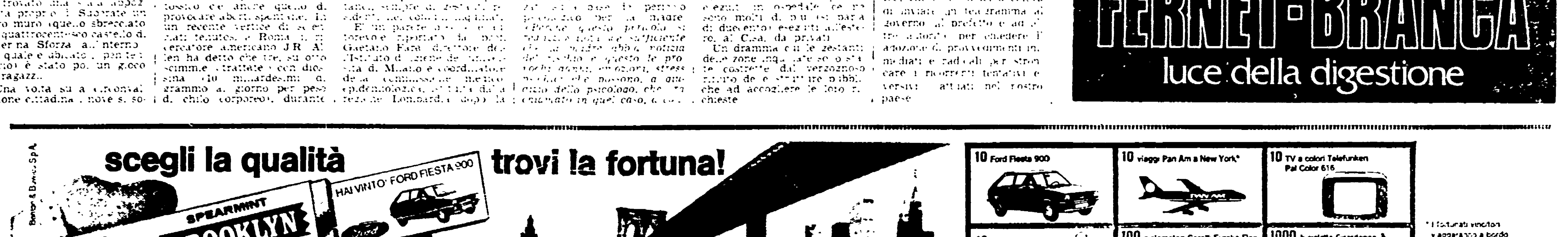
Solenne cerimonia ieri a Roma per il 163° dell'Arma dei CC

ROMA — Con una solenne cerimonia nella Scuola allievi, presente il Capo dello Stato, l'Arma dei carabinieri ha celebrato ieri, a Roma il 163 de a fondazione. Fra le autorità presenti: il presidente del Senato, Fanfani, il vice presidente della Camera Mariotti, in rappresentanza del presidente Ingrao, numerosi ministri e parlamentari, il capo di SM della Difesa, Viglione, i capi di SM delle tre armi, il prefetto di Roma, Napolitano, e il sindaco Argan. Per l'Arma dei carabinieri il comandante generale Mino ed altri alti ufficiali.

Nel corso della cerimonia, Leone ha consegnato all'Arma la medaglia d'oro al valore dell'esercito in riconoscimento che non era stato ancora appuntato su nessuna bandiera per l'opera di soccorso alle popolazioni terremotate del Friuli. Il presidente della Repubblica ha poi consegnato medaglie d'oro e d'argento al valore civile e militare alle vedove dell'appuntato Antioco Deiana e dei marescialli capo Gerardo D'Armini e Vincenzo Ranieri e al capitano Alfonso Speranza e al vice brigadiere Lucio Prati.

Il comandante dell'Arma, gen. Mino, ha rivolto a tutti i militari il tradizionale ordine del giorno. Il discorso ufficiale è stato tenuto dal ministro della Difesa, Lattanzio che ha esaltato l'opera svolta dai carabinieri e il prezzo di sangue da essi pagato nella lotta contro la criminalità e per la difesa dell'ordine democratico.

Nel corso del 1976 i carabinieri caduti in conflitto a fuoco con criminali e in altre operazioni di servizio sono stati 24 (nel '75 erano stati 20). I feriti 2.080 (nel '75 erano stati 3.100). Negli ultimi 30 anni, sono caduti 862 carabinieri e ne sono rimasti feriti 67.[illegible]

Intensa e proficua l'attività operativa svolta lo scorso anno dall'Arma, che ha perseguito quasi 3 milioni e mezzo di reati e recuperato refurtiva per oltre 47 miliardi.

Positiva l'attività anche in altri settori, tra cui quello della lotta contro il traffico e l'uso degli stupefacenti.